

L'etica e il Parlamento

I VALORI IN GIOCO NELLA LEGGE SUL FINE VITA

Massimo Adinolfi

Un'apertura, è il primo commento dei siti internet: il Comitato Nazionale di bioetica discute di suicidio medicalmente assistito e pubblica un parere, nel quale i favorevoli alla legalizzazione (sotto un buon numero di condizioni rigorosamente accertate) superano di poco i contrari. È una notizia, indubbiamente. Ma prima ancora della registrazione dell'opinione prevalente conta il significato che il Comitato ha inteso dare al pronunciamento.

Lo si legge non nelle conclusioni, dove sono espresse posizioni (diverse) e raccomandazioni (comuni), ma nella presentazione del documento. Lì si dice press'a poco così: il Comitato fa quel che gli compete, cioè opera di chiarificazione concettuale. Il suo mandato non è certo sollevare polemiche, bensì «incentivare la discussione pubblica su tematiche etiche e offrire una riflessione ponderata in vista delle decisioni politiche». Ma c'è l'invito della Suprema Corte perché il Parlamento dia finalmente al Paese una legge sul fine vita: l'ora delle decisioni politiche è dunque venuta. E a questo serve il parere: a nutrire di argomenti decisioni non più rinviabili. Il caso di dj Fabo, e dell'aiuto prestatogli dal radicale Marco Cappato che lo aveva accompagnato in Svizzera a morire, aveva spinto infatti la Corte d'Assise di Milano a interrogare in merito la Corte Costituzionale: che facciamo con Cappato, gli diamo davvero da cinque a dodici anni di carcere perché ha agevolato l'atto suicidiario, così come recita l'attuale codice penale? O contano qualcosa le condizioni di vita estreme nelle quali dj Fabo si è risolto a togliersi la vita? Ma per farle contare ci vuole una legge che consenta di distinguere quelle fattispecie, al tempo della stesura del

codice nemmeno prevedibili, in cui si forma oggi, sul limitare la vita, la volontà da parte della persona di porre termine a sofferenze giudicate non più sopportabili, di rinunciare a una vita giudicata non più dignitosa. Il modo in cui comporre la tutela della vita umana da un lato e il rispetto della dignità e della autodeterminazione della persona malata è l'oggetto del contendere. Chi è contrario a qualsiasi apertura su queste materie considera che il valore della vita vada difeso anche dalla libertà dell'individuo di disporre di sé e del proprio corpo; chi invece prova temperare quei diversi beni si preoccupa anzitutto delle condizioni alle quali ciascuno perviene a determinare la propria volontà: se sia pienamente consapevole, se abbia contezza di tutti i trattamenti a sua disposizione, se la società faccia abbastanza per sostenere le persone malate. Tutto ciò considerato, lascia però che l'individuo abbia l'ultima parola su di sé. Da questo 'primato' prende senso la distinzione semantica che il Comitato propone fra eutanasia e suicidio assistito: nel primo caso, qualcuno interviene per dare la morte al consenziente; nel secondo, a compiere l'ultimo atto non è chi presta assistenza, ma chi si suicida. Questa distinzione non è di aiuto se si mette innanzi l'opinione che è in ogni caso offesa la vita; lo è invece, o può esserlo – ed è il passo avanti compiuto dal Comitato –, quando ci si propone di temperare la tutela della vita umana con il rispetto dell'autodeterminazione individuale. Contemperare è, d'altronde, la parola chiave di una solida cultura costituzionalistica. Ma per capire la portata del parere rilasciato conviene anche gettare uno sguardo sulla postilla conclusiva stesa dal professor D'Agostino, già presidente del Comitato, il quale, nel dare il suo voto

contrario, ha così motivato la sua posizione: nulla da dire sul documento, che anzi si raccomanda per «un linguaggio nitido e privo di ogni vaghezza e ambiguità, estrema precisione e notevole rigore nelle argomentazioni; piena correttezza nell'esposizione delle diverse e controverse tesi in materia, anche quando palesemente in irriducibile contrasto tra loro». Però il testo non va purtroppo molto oltre un'esposizione «equilibrata e intellettualmente onesta», mentre quel che ci vuole, in questa epoca storica, è una forte presa di posizione esistenziale. Di fronte a certe tematiche laceranti bisogna, è la tesi di D'Agostino, pronunciarsi in maniera fortemente prescrittiva (e proibizionista) perché il suicidio medicalizzato non sia presentato «come un'opzione conturbante, ma non scandalosa». Bisogna invece, sostiene il filosofo, che continui a dare scandalo, per dirla con parole evangeliche. Bisogna gridare, perché non si ottunda la nostra sensibilità, e non finisca col diventare normale e accettabile ciò che è invece oggettivamente scandaloso e moralmente inaccettabile. Ora, sono parole e tesi che indubbiamente fanno riflettere. Ma sono anche la più efficace rappresentazione della distanza alla quale si deve porre l'attività legislativa: al riparo da testimonianze nobili e tragiche. Il diritto e la politica sono luoghi della mediazione, mentre D'Agostino scrive da un luogo nel quale, in nome della propria coscienza, non si riconosce alcuna possibilità di mediazione e tutto diviene, anzi, irrimediabile. Ma non è per ascoltare queste voci che sono nati i Parlamenti, benché, ne sono certo, una buona legge dovrà conservarne qualche eco, sia pure attutita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

